

RECENSIONI

A) STORIA - ARCHEOLOGIA - RELIGIONE

H. H. SCULLARD, *The Etruscan Cities and Rome*, London, Thames and Hudson, 1967, pp. 320, tavv. 320, figg. 27. — Iniziano il volume tre capitoli di carattere generale — sui Villanoviani, sugli Etruschi, sul territorio da loro abitato. I capitoli IV e V danno un breve quadro delle principali città etrusche. La espansione etrusca nel Nord, nell'Italia Meridionale e a Roma è trattata in quattro capitoli, con ampi particolari. Fra questi capitoli si inserisce il capitolo VIII sulla organizzazione etrusca. Un solo soggetto non ha interessato l'autore: la religione.

Il volume è un tentativo di dare uno studio sugli Etruschi scritto in inglese. L'ultimo libro serio e scientifico su questo argomento in Inghilterra — il *Villanovans and Early Etruscans* del Randall McIver — è del 1924. Il tentativo è coraggioso, perché l'autore è uno studioso di storia antica, non un archeologo. Egli ha dovuto trattare un argomento su cui le fonti scritte sono scarse e dovute o ai Romani, non sempre benevoli verso chi fu loro rivale, o a storici greci che non hanno avuto contatti diretti con l'Etruria e riferiscono quanto hanno saputo da mercanti e navigatori. Una storia degli Etruschi si basa soprattutto sulla conoscenza ed interpretazione degli scavi e degli oggetti trovati, i quali — questo aumenta la difficoltà — sono quasi esclusivamente di uso funebre. Inoltre, l'autore vive lontano dai luoghi che studia: questo gli ha reso impossibile di controllare se certe affermazioni ed ipotesi si basano su dati esatti, se trovamenti recenti li hanno superati. Vi sono nel volume, qua e là, errori e inesattezze che mostrano questa scarsa familiarità dell'autore con il materiale di scavo. Per es., l'autore dice (p. 147) che l'urna volterrana tav. 72 riproduce la Porta all'Arco di Volterra. Questo non è esatto: l'urna mostra dei guerrieri che combattono davanti ad una porta di città, ma è una porta generica, non la porta volterrana. La Porta all'Arco, con le sue tre caratteristiche teste, è invece raffigurata sull'urna BRUNN-KÖRTE, II, 1, tav. XXII, 5. Lo storico, abituato alle fonti storiche, non si è reso conto che la conoscenza diretta del materiale gli sarebbe stata utile.

Enumero qui inesattezze simili, limitandomi, per necessità di spazio, alle poche pagine (pp. 151-156) su Chiusi. Alla tav. 74 un cippo chiusino è detto « sarcofago ». — A p. 153 l'autore attribuisce a Chiusi delle statue di terracotta del V secolo, a grandezza naturale (« full-sized pottery statues »), vuote all'interno per contenere le ceneri del defunto. Non conosco terrecotte chiusine che corrispondano a questa descrizione. L'autore vuol parlare forse dei cinerari tipo quelli Paolozzi e Gualandi del Museo di Chiusi (GIGLIOLI, *A. E.*, tav. LXIV, 1 e 3)? Sono in terracotta, è vero, ma sono generalmente datati al VII secolo; la statuetta è, al massimo, metà della grandezza naturale e le ceneri del defunto erano nel vaso sottostante alla statuetta. Temo che queste inesistenti statue-cinerario in terracotta, del V sec., siano dovute a un'errata interpretazione di quanto aveva scritto il

Mac Iver (*op. cit.*, p. 233). Questi — come il nostro autore — pensa che le statuette cinerarie chiusine in pietra, con cavità interna per le ceneri (tipo le statue sedute di Palermo, Firenze, Londra), derivino dai canòpi di Chiusi. Ma il Mac Iver non dice che sono in pietra. Lo Scullard ha creduto che, come i canòpi, fossero in terracotta. — A p. 154 afferma che tutte le tombe dipinte di Chiusi, eccetto quella della Scimmia, sono distrutte. Non è esatto: v. BIANCHI BANDINELLI, *Clusium. Le pitture delle tombe arcaiche*. — A p. 155 la tomba di Poggio alla Sala avrebbe nel corredo dei vasi protocorinzi. No, sono vasi etrusco-corinzi, quindi assai più recenti. Chiusi non ha importato vasi protocorinzi. Anche quello citato dalle Iohansen (*Vases Sicyon.*, p. 90 = MONT., tav. 220, 3) è una imitazione etrusca.

La inesperienza del materiale archeologico ha dato origine a contraddizioni. Così a p. 160 l'autore afferma — seguendo la maggior parte degli studiosi — che il nome etrusco di Perugia è sconosciuto. Ma a p. 223 dice che la stele veuloniese di *Aule Feluske* gli fu eretta da un compagno d'armi (CIE, 5213) *Herumina Pbersnachs* = *Herminius* di Perugia. Qui, dunque, l'autore conoscerebbe il nome etrusco di Perugia, *Pbersnachs*, che gli era ignoto a p. 160.

Ho detto sopra che l'autore dà ampi particolari sui territori conquistati dagli Etruschi. Qui i dati puramente archeologici sono scarsi: oggetti etruschi non sono molti e potrebbero esser dovuti al solo commercio. Una conquistata etrusca si ricostruisce soprattutto sulla base delle fonti letterarie, cioè sulle fonti usuali dello storico. Tuttavia la necessità di collegare e completare le fonti scritte mediante alcuni dati archeologici lo induce ad affermazioni che non mi sembrano sempre accettabili. Cito alcuni errori ed inesattezze presi dal capitolo sulla espansione nella Italia Settentrionale (pp. 198-220).

P. 203: Per l'autore i bronzetti da Monteguragazza sarebbero opera di bronzisti di Felsina; il bel bronzetto di uomo barbuto da Marzabotto (p. 208) sarebbe dovuto a industria locale. Crederei piuttosto che, come i candelabri di Bologna e Spina, come il « Marte e Venere » di Marzabotto, siano dovuti a bronzisti etruschi.

P. 204: La situla della Certosa anche se prodotta a Bologna, come vogliono alcuni, non può essere stata, come afferma l'autore, il prototipo di quelle di Este e dell'Illiria, perchè è una delle più recenti.

P. 206: E' un peccato che l'autore non conosca gli importanti cippi scoperti a Marzabotto nel 1963 (v. *Parola del Passato*, XX, 1965, p. 314 ss.). Erano al disotto del livello stradale, al centro di incrocio fra cardo e decumano e fra altre vie cittadine. Gli sarebbero stati utili per l'esame del sistema urbanistico di Marzabotto e anche (p. 75 ss.) dell'Etruria in generale.

P. 207: Marzabotto non fu fondata come difesa contro attacchi nemici, perchè la località è inadatta. Una difesa poteva esistere — come mi dice l'amico Prof. Mansuelli — solo più a nord, dove la valle del Reno si restringe e dove esisteva la diesa medievale. L'autore suggerisce anche di vedervi un centro agricolo e di sfruttamento del legname. Non lo credo. Marzabotto è sorto per lo sfruttamento delle miniere di ferro che esistevano nell'Appennino. Forse per questa ragione la fonderia e i forni ceramici erano, contrariamente all'uso greco, entro la città.

P. 211: Per l'autore, i vasi greci piacevano agli Etruschi di Spina (solo agli Etruschi? non ai Greci e ai Veneti che abitavano anch'essi a Spina?), perchè riproducono opere della grande pittura greca, ora perdute. L'ipotesi che la ceramica greca riproduca pitture murali o su tavola è stata fatta da altri, ma in generale non è accettata. Qui, poi, quali prove ha l'autore per affermare che proprio gli Etruschi di Spina vedevano nei vasi attici copie di pitture? L'autore aggiunge che gli *askoi* a forma di animale furono importati dall'Attica e anche da

Chiusi. Non conosco prove della importazione da Chiusi, anche perché non sappiamo se a Chiusi si producessero *askoi* dipinti. Del resto, la ceramica etrusca è rara nella Valle Padana.

P. 213: L'autore ricorda due volte una città «Velia» nella pianura padana. Che città è? Conosco una «Velia» nell'Italia Meridionale, ma non nell'Italia Settentrionale. È forse Velleia? Ma Velleia, nell'Appennino parmense, non ha niente di etrusco: è una colonia romana in una zona ligure. Quanto al famoso fegato di Piacenza, sono d'accordo nel ritenere che non prova una occupazione etrusca, non tanto perché è isolato, come dice l'autore, ma perché è troppo recente, del III sec. a.C., cioè di una età in cui non saprei immaginare Etruschi in vicinanza di Piacenza.

Di una affermazione riguardante la valle padana in epoca etrusca vorrei avere le prove. L'autore scrive (p. 123) che dopo la sconfitta del 474 a.C. Vulci continuò a ricevere vasi greci attraverso Spina. È vero che a Spina e nei centri dell'Adriatico Atene continuò ad inviare i suoi vasi per tutto il V sec. a.C. Ma è anche vero che in Etruria cessò ogni importazione di vasi greci a partire da ca. 450 a.C. Vulci non fa eccezione ed è esattamente nella stessa condizione delle altre città etrusche. La sola Populonia ci ha dato alcuni vasi della seconda metà del V secolo, ma questa eccezione è dovuta non a Spina, ma, probabilmente, alla esportazione del ferro, lavorato a Populonia stessa ed esportato nel Mediterraneo.

Le inesattezze indicate e altre, che sarebbe troppo lungo elencare, derivano, come ho detto, dalla difficoltà che presenta per uno storico la necessità di dover valutare oggetti di scavo. E' da augurarsi che, se il libro dovesse avere una seconda edizione, le numerose inesattezze siano tutte eliminate.

LUISA BANTI

Poggio Civitate, a cura della Soprintendenza alle Antichità d'Etruria (autori vari), Leo S. Olschki editore, Firenze 1970, cm. 21,3 x 15,3, pp. 80, 44 tavv. f. t. ne è anche un'edizione in lingua inglese.

È il catalogo d'una mostra, che si è tenuta a Firenze nel Museo della Soprintendenza alle Antichità, a documentazione e commento degli scavi condotti a Poggio Civitate nel territorio di Murlo in provincia di Siena. Il riferimento ad un santuario unico, nonostante l'ubicazione diversa dei singoli ritrovamenti, è assicurato dalla corrispondenza dei vari frammenti fra di loro, che provengono sia dal centro indiziato come quello principale, sia dagli scarichi, sia dalla catasta che corrisponde al Piano del Tesoro. Kyle Meredith Phillips Jr., il benemerito archeologo che, in rappresentanza del Bryn Mawr College, ne ha deciso e diretto l'esplorazione già da quattro anni, rendendone sistematico conto, la chiama *agger*, perché di fatto ne ha la forma, delimita Piano del Tesoro e lo tiene distinto da Civita Magna. Del complesso architettonico resta ancora da scavare una determinata parte, ma l'insieme è sufficientemente delineato nel suo aspetto fondamentale ed è compreso tra il secondo quarto del VI secolo av.Cr. e la fine del terzo quarto dello stesso secolo, quando esso venne distrutto: vita breve e fine violenta.

Manca al catalogo una pianta, ma il Phillips dà una descrizione chiara del santuario, consistente in una corte, con dei portici, delle stanze, ed un piccolo edificio a sé, da considerarsi un probabile sacello. Nella mostra, egregiamente allestita dalla Soprintendenza fiorentina sotto la costante guida di Guglielmo Maetzke, è stata però esposta una pianta oltre a vari altri grafici e numerose foto dimostrative.

Didascalie e puntuali delucidazioni ripetono alcuni brani del catalogo. Risulta

preziosa, sino al grado dell'indispensabilità assoluta, l'opera di restauro, base della mostra e del catalogo, compiuta dalla Soprintendenza. Lo spirito di collaborazione scientifica fra essa e gli studiosi americani è stato un eccellente esempio di disinteresse realizzativo.

Sulla struttura del santuario, dalle fondazioni all'elevato ed al coronamento, le osservazioni del Phillips sono molto accurate e ben coordinate. Fondazioni in ciottoli, elevato in mattoni crudi rivestiti di un manto di argilla, copertura a tetto, decorazione architettonica fittile, è questo il carattere del monumento; è accertato un intervento di rafforzamento esterno dei muri (p.e. sul lato settentrionale). Fra i particolari vanno ricordati i fori per pali lungo la seconda stanza di ovest, che dimostrano l'esistenza di un'intelaiatura sino ad una certa altezza del muro in mattoni; in altri casi si sarebbe provveduto al raddoppiamento del muro dalla parte interna con armamento in pali. L'uso del legno è palesato anche da una risega, esistente in un punto delle fondazioni, adatta a ricevere una trave, su cui fissare sostegni in senso verticale.

Questo sistema di apparecchiatura lignea è da considerarsi ovviamente di antica tradizione: la conferma, al di fuori di previsioni e teorie, della sua applicazione nel santuario di Poggio Civitate, è uno dei dati tecnici più importanti venuti fuori da questi scavi. (In una tomba a tumulo di Vetulonia se ne ha traccia, come già è stato rilevato in *Notizie Scavi* 1966, p. 22).

Dopo la prefazione del Maetzke, che illustra situazioni e motivi attuali, è opportuno il proemio riguardante le premesse topografiche ed i precedenti archeologici, su cui è imperniata la vecchia segnalazione del Bianchi Bandinelli, dalla quale a sua volta è partita la felice iniziativa del Phillips.

Alla descrizione dei ritrovamenti sporadici dovuta alla Talocchini, segue la ricca presentazione del blocco delle scoperte di scavo.

Le terrecotte architettoniche di Murlo sono schedate e compendiate dagli archeologi singolarmente designati: Ingrid Edlund, James Wright, Robert Sutton, Nancy Winter, Margaret Root, J. Penny Small, Margaret Butterworth e Timothy Gantz. Antoniette Bouloumié e, di riflesso, Mauro Cristofani.

Le *simae* e le antefisse hanno una datazione leggermente oscillante, che non urta contro quella di massima del santuario vagliata dal Phillips; gruppo a sé sono le protomi animali e due placchette di rivestimento, ma anch'esso rientra nella sistemazione generale, sostenuta dallo studio dei motivi decorativi, il cui esame è condotto avanti prendendoli a sé e rintracciandoli in vari testi archeologici, indipendentemente dalla classe monumentale cui appartengono, il che determina un pur necessario meccanismo di risultati comparativi, che se opprime l'oggetto nel suo stato e nella sua entità visiva, ne fissa la indispensabile classificazione nel tempo. Tuttavia il discorso critico è più aderente e serrato per gli acroteri, perché il confronto è di più stretta analogia, anche per i legami con il fregio e la stessa vitalità formale di alcune figure, come la teoria delle statue sedute poste sul colmo del tetto. Non mancano fratture artistiche fra i vari pezzi e fondate impostazioni di studio, senza con questo precludersi la via ad una revisione del problema generale, che resta il fatto sottinteso di tutto il catalogo.

La rappresentazione delle lastre del fregio hanno per tema ricorrente cavalli, banchetti, processioni e due diverse Triadi divine: Capitolina e Aventina, che costituiscono un particolare argomento, anche per i rapporti, sempre più da sottolinearsi nei nostri studi, con la Magna Grecia.

Con concentricità di obiettivi, oltre allo studio del Cristofani sui segni alfabetici etruschi di Murlo in isolati graffiti, apparirà sui profili architettonici il lavoro d'una esperta in questo campo, la Meritt, e sulle Triadi divine quello del Gantz. È prevedibile che, accanto ad elementi ovvii nell'archeologia etrusca, se ne presenteranno alcuni di accentuazione italica e dorica. Nel campo plastico questi due versanti comproveranno la condizione d'un artigianato, che insieme con quello etrusco, chiarisce la vivacità artistica del luogo come non esclusiva d'un solo indirizzo e come legata all'entità peninsulare per le vie già intuite e dimostrate e per quelle che ora si aggiungono ad esse e vanno approfondite nel nuovo significato di Poggio Civitate. Il problema archeologico e storico di Murlo riceverà qualche nuovo apporto dal completamento dello scavo nella prescelta area di Poggio Civitate, ma è già chiaro che l'orizzonte degli studi investe l'Etruria settentrionale da un angolo, che irraggiarda Chiusi, secondo le stesse conclusioni del Phillips, in base al linguaggio del materiale scoperto.

Ma, ci si domanda, dov'era l'abitato? Il Phillips parla della possibilità d'un trasferimento politico a Chiusi come spiegazione dell'abbandono radicale del santuario. Ed un'ipotesi che merita attenzione, ma il santuario stesso richiede, naturalmente, quella definitiva illustrazione, in attesa della quale il Phillips, che ne sarà il principale autore, ha avuto la liberalità, d'accordo con il Soprintendente Maetzke, di darci un catalogo ragionato ed una visione diretta degli oggetti principali.

Torneremo sull'argomento in altra sede, anticipando che la corte potrebbe considerarsi un'agorà sacra e che l'*omphalos*, una grande terracotta figurata, cui si è dato per ora questo nome per la tipica forma, ma che è vuota e non può quindi essere un *omphalos*, potrebbe considerarsi il rivestimento ornamentale alla base d'un alto palo da passarvi dentro per tenerlo infitto a terra in occasione di certe feste, su cui conto avanzare una qualche ipotesi, fragile che sia.

GIACOMO CAPUTO

R. A. STACCIOLI, *Modelli di edifici etrusco-italici. I modelli votivi* (Università di Roma, Istituto di Etruscologia e Antichità Italiche, Studi e Materiali, VI), Sansoni editore, pp. 114 e LXVII tavv. f. t., Firenze, 1968.

Il recente e pregevole lavoro dello Staccioli raccoglie attraverso una schedatura critica esauriente e un'ottima serie di riproduzioni fotografiche tutto il materiale esistente, costituendo quindi per ora il *corpus* più completo. Questo sarebbe già di per sé un pregio del libro, dato che per vari motivi gli elenchi precedenti completi non erano e, in più, l'A. ha dato un inquadramento generale al problema e tratta tutta una serie di conseguenze. C'è da augurarsi che seguano a breve scadenza le altre raccolte annunciate, sui modelli funerari e sulle « rappresentazioni architettoniche » in genere dell'arte etrusca.

Il repertorio comprende esemplari provenienti da quindici località dell'area etrusco-laziale-campana, che dalla cartina di distribuzione a p. 73 risultano ripartiti da Roselle a Fratte di Salerno, in zone prevalentemente costiere o prossime alla costa, con punte interne fino a Segni e Orvieto, in maniera relativamente continua e compatta; il riporto cartografico sarebbe stato, penso, più efficace se avesse rappresentato visivamente la distribuzione dei tipi, la cronologia e la densità, che è varia:

si va dai massimi di 12 esemplari di Veio e 8 di Orvieto in 6 di Minturno, Satricum e Teano, ai 4 di Capua e Vulci, mentre per tutte le altre località si oscilla fra 1 e 2 esemplari.

L'A. prende posizione sul carattere degli edifici rappresentati, riferendolo nel complesso ad edifici sacri: in effetto soltanto un complicato discorso giustificerebbe il riferimento a case d'abitazione, cui il "modellino" avrebbe fra l'altro non rappresentato l'insieme, ma enucleato semplicemente una parte; il fatto che per i modelli più recenti sia da escludere l'interpretazione come case può essere illuminante anche per quelli più antichi, nella continuità tipologica e semantica. È un argomento sul quale anche l'estensore di queste note varrebbe ritornare, per il momento concordando di massima con l'A. Soltanto che mi pare doversi portare più a fondo la discussione sui thesaurói (SESTIERI BERTARELLI, in *Atti Soc. Magna Grecia*, N. S. II, 1958, p. 67), posto che tale tipo di edificio religioso sia presente nella tematica etrusca.

Il problema della cronologia è ad ogni modo quello di maggior rilievo, dato che questi modelli rientrano nella documentazione che possediamo dell'architettura etrusca; essi potrebbero essere fonte di non indifferenti suggestioni. Ma su questo punto, avverte l'A., le difficoltà per giungere a determinazione cronologiche soddisfacenti non sono lievi, ad ogni modo è interessante la maggior frequenza nel V e nel IV-III secolo. Giusta l'osservazione che i principali elementi per una datazione si traggono dalla tipologia e dalle caratteristiche, oltre che dai dettagli decorativi e che la datazione, per conseguenza, si riferisce più al tipo che al modello in se stesso, anche perchè resta sempre da vedere se il modello sia veramente tale, cioè raffiguri un edificio esistente, oppure rifletta solo genericamente l'architettura reale, sia cioè un ex voto immaginario, come tale soggetto a proprie norme tipologiche, cui potrebbe portare anche la constatazione di certe costanti d'esecuzione, come la lavorazione in parti separate e l'applicazione di dettagli e della coloritura, dove si rileva il ricorrere del rosso come colore atto a distinguere parti funzionali (p. 80). Per il momento limitarsi ad una cronologia relativa pare la soluzione più conveniente e insistere, come l'A. ha fatto, soprattutto sul problema del valore documentario. È ovvio che il contributo di materiali di questa classe e di classi affini non possa essere che prevalentemente filologico: l'architettura non può ridursi a dimensioni di oggetto senza perdere tutto il proprio senso, nè dall'esame di modelli si può agevolmente arrivare a cogliere valori architettonici, quando non si tratti, che non è il caso particolare, di riduzioni in scala, suscettibili d'interpretazione nel senso delle dimensioni e delle proporzioni. Nella discussione fra le diverse tesi la posizione dell'A. di cercare soluzioni caso per caso, senza generalizzare, è senz'altro la più corretta; il valore dei modelli è prevalentemente iconografico e allusivo, direi, per cui non saranno da aspettarsi puntualizzazioni specifiche: il rilievo dello Andrèn (*Rend. Pont. Acc.* XXXII, 1959 60, p. 37) sulla conferma reciproca fra i modelli e un testo generico come quello di Vitruvio è indicativo in proposito. L'atteggiamento prudentiale dell'A. porta a non sovrapporre interpretazioni a quelle già enunciate in precedenza, se non in sede di discussione e, in genere, in maniera non impegnativa, probabilmente anche per la riserva di attendere a trarre le conclusioni generali al termine della ricerca. Ricche di osservazioni interessanti sono invece le analisi di dettaglio, di ordine strutturale e decorativo, tanto più valide quanto più vasto è il materiale esaminato, rispetto alle precedenti trattazioni. Un elemento avrebbe meritato di essere messo a punto, l'assenza cioè dalle rappresen-

tazioni architettoniche templari del podio, tipico dell'edificio sacro etrusco-italico. Vien fatto di chiedersi se questa mancanza non dipenda dalla considerazione come vero edificio sacro della sola parte superiore, lasciando al podio una materiale funzione di supporto, ciò che potrebbe anche essere convalidato dalla diversità di materiali. Ma molti altri particolari struttivi e molti aspetti del contesto ornamentale, impossibili a recuperarsi dall'esame diretto dei resti di templi, risaltano dalle riproduzioni, portate talora ad enfatizzare le dimensioni relative, a semplificare, ma entro certi limiti, restando nella maggior parte dei casi il descrittivismo dei dettagli uno dei caratteri di questo settore dell'artigianato etrusco-italico. Tutti questi elementi risulterebbero più chiari se alla somma di rilievi analitici fosse seguita una sorta di conclusione diagrammatica, che prospettasse i risultati nell'ordine — nei limiti del possibile — del tempo e degli ambienti: fra il frontone nemorese n. 30 da cui risulta un particolare dell'orditura del tetto (e la disposizione degli elementi decorativi da questa suggerita in senso particolarmente italico) e il tempio pseudo-periptero di tipo ellenistico da Vulci n. 15 intercorrono differenze sostanziali di cultura e di atteggiamenti, oltre che diverse proiezioni dell'architettura reale. Evidentemente anche queste sono conclusioni da riservarsi ad inchiesta finita. A me pare un merito dell'A. non aver ulteriormente atteso ed avere intanto presentato questo materiale raccolto in maniera esauriente, utile proprio in proporzione della metodicità con cui è stato presentato.

GUIDO A. MANSUELLI

T. WIESELGREN, *Luni sul Mignone. The Iron Age Settlement on the Acropolis*, « Acta Instituti Romani Regni Sueciae XXVII, II, 1 », Lund, 1969, pp. 111.

Il fascicolo XXVII, II, 1 degli « Acta Instituti Romani Regni Sueciae » è dedicato al ritrovamento di tre capanne dell'età del ferro sul fianco Nord-Est dell'acropoli di Luni sul Mignone. Il lettore ha a disposizione non solo un meticoloso rendiconto di scavo, ma anche un'accurata analisi dei dati e dei materiali emersi dallo scavo con particolare riferimento all'architettura e alla ceramica.

Le capanne scavate e descritte sono tre e sono distinte con le lettere alfabetiche A, B, C; potrebbe anche darsi che in origine ce ne sia stata una quarta, che doveva trovarsi sotto la capanna C e che doveva essere stata smantellata dai costruttori di quest'ultima, capanna della quale sono rimaste tracce scarse e poco sicure. L'area interessata è stata sottoposta a uno scavo in estensione e a saggi in profondità. Lo scavo in estensione ha portato al rinvenimento delle tre (o quattro) capanne, all'identificazione della pianta, del pavimento, del focolare, di muri accessori (non sempre di chiara interpretazione), alla raccolta di un discreto numero di frammenti ceramici; i saggi in profondità, condotti secondo diverse direttrici all'interno del perimetro dell'area sterrata, hanno dato una stratigrafia che ha permesso di stabilire una successione cronologica dei periodi rappresentati dalle singole capanne. Il primo è quello della capanna A, il secondo quello della capanna B: probabilmente dovrebbe trattarsi di un dislocamento della capanna A a un livello superiore. Ultimo è quello della capanna C. Questa successione cronologica non si traduce in una successione culturale, in quanto culturalmente i periodi delle capanne A e B sono omogenei, mentre quello della capanna C si differenzia dai primi due. A queste considerazioni di fondo si arriva attraverso l'esame dei resti architettonici e del materiale ceramico.

Le capanne A e B hanno pianta ellissoidale e pavimento a ciottolato; la capanna C ha invece pianta probabilmente a ferro di cavallo, pavimento di argilla e inoltre fondazioni più solide delle altre due. La ceramica recuperata è di argilla locale, ricca di particelle micacee, lavorata in una bottega locale: soltanto per pochissimi pezzi, decisamente diversi dagli altri, si è pensato alla possibilità di un'importazione. I frammenti ceramici provenienti dalle capanne A e B sono di impasto grosso e di colore grigio chiaro, quelli provenienti dalla capanna C sono di impasto fine e di colore grigio scuro o nero. Talune forme sono esclusive o molto comuni nelle capanne A e B, assenti o rare nella capanna C: si pensi alla tazza carenata frequente nelle capanne A e B, la quale viene sostituita da quella con la spalla a profilo curvo nella capanna C. È sarà interessante notare che questa successione culturale, fondata sull'aspetto formale dei vasi, non trova rispondenza in altri centri etruschi anche vicini, ad esempio a San Giovenale, dove la tazza carenata non presenta soluzione di continuità, ma solo evoluzione. Ancora una volta lo sviluppo culturale della Etruria si afferma come fatto locale e non generale, frammentario e non unitario.

Le deduzioni relative all'architettura e alla ceramica sono sintetizzate in specchietti puntuali e chiari. L'ultima parte del lavoro è il catalogo dei frammenti ceramici, distribuiti per capanne e, nell'ambito di ogni capanna, per forme. La descrizione dei pezzi è nella maggior parte dei casi corredata di riproduzioni grafiche e fotografiche.

Il lavoro, condotto nel complesso con diligenza e serietà, porta un buon contributo alle nostre cognizioni sull'età del ferro in Etruria, in particolare alle abitazioni di questo periodo, che sono tuttora meno conosciute delle necropoli. Esso dovrebbe rappresentare un incentivo alla pubblicazione di scavi che, per aver restituito materiale frammentario o poco vistoso, restano inediti con la conseguenza di privare gli studiosi di informazioni utili e necessarie: ciò che costituisce un grave pericolo!

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

C. E. ÖSTENBERG, *San Giovenale. The Necropolis at Castellina Camerata*, « Acta Instituti Romani Regni Sueciae XXVI, I, 7 », Lund, 1969, pp. 29.

P. G. GIEROW, *San Giovenale. The Tombs of Fosso del Pietrisco and Valle Vesca*, « Acta Instituti Romani Regni Sueciae XXVI, I, 8 », Lund, 1969, pp. 58.

Or è circa un quindicennio dacché l'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma, in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria meridionale, ha intrapreso lo scavo sistematico della zona intorno al castello medievale di San Giovenale, una zona archeologicamente nota e studiata fin dal secolo scorso. L'esplorazione si è estesa alle necropoli, all'abitato, ad opere di ingegneria come il ponte sul torrente Pietrisco. L'indagine in senso orizzontale è stata affiancata da quella in senso verticale, volta a puntualizzare stratigraficamente la successione delle varie fasi culturali dall'età del bronzo fino all'ellenismo. I risultati sono degni di rilievo e di apprezzamento. E — anche questa è senza dubbio una nota di merito per l'Istituto Svedese — è stata programmata la pubblicazione dei risultati di scavo in un volume degli « Acta Instituti Romani Regni Sueciae » (n. XXVI); il volume si articolerà in una serie di tomi relativi alle varie aree di scavo, ogni tomo a sua volta si articolerà in una serie di fascicoli relativi ai settori in cui ogni area di

scavo è stata divisa. Nel piano di lavoro sono previste anche le direttive generali per gli editori dei risultati di scavo: descrizione geografica del settore illustrata possibilmente da cartine, riferimento di scavi precedenti, presentazione del materiale corredata di disegni e fotografie, brevi e concise deduzioni cronologiche. La trattazione di questi punti è distinta in appositi paragrafi in modo che risulti chiaro ciò che è puro dato di scavo e ciò che è considerazione personale dell'editore. Il giudizio su un programma del genere non può essere che positivo.

In questa sede si intende richiamare l'attenzione su due fascicoli: uno dedicato alla necropoli di Castellina Camerata a cura di C. E. Ostenberg, l'altro dedicato alle tombe rinvenute lungo il fosso del Pietrisco e la valle del torrente Vesca a cura di P. G. Gierow.

La necropoli di Castellina Camerata è stata saccheggiata da scavi abusivi dalla antichità ai giorni nostri. Vi sono state individuate parecchie decine di tombe, di cui solo poche sono state risparmiate dai clandestini moderni: in queste ovviamente si è recuperato solo materiale ceramico, anche se frammentario e rimestato, e non oggetti di metallo prezioso, asportati dagli scavatori dell'antichità. Salvo poche eccezioni, le tombe sono a camera fornita di banchine laterali, con corridoio e tumulo. Il tipo è peculiare delle necropoli di Caere e con tutta probabilità si sarà irradiato da Caere verso l'Etruria interna. Quelle di cui si riferisce nel fascicolo dell'Ostenberg sono tre.

La prima, con almeno due deposizioni, è stata datata alla prima metà del VI secolo. La datazione, almeno per quanto concerne il punto iniziale, si espone a qualche riserva: del corredo fanno parte un coperchio di ceramica dipinta con una serie di fasce concentriche e una zona di aironi (n. 7), i quali hanno una tipologia comune nel repertorio decorativo del VII secolo, e inoltre una brocchetta di ceramica (n. 4) di cui si conoscono numerose repliche nella produzione di bucchero fine del VII secolo (ad esempio L. PARETI, *La tomba Regolini-Galassi*, 1947, p. 367, n. 399, tav. LIV; M. CRISTOFANI, *Le tombe da Monte Michele nel Museo Archeologico di Firenze*, 1969, p. 56, tav. XIII, 3-4). Perciò non sembra aleatorio rialzare il termine iniziale della tomba almeno alla seconda metà del VII secolo. Un appunto terminologico riguarda i vasi nn. 3 e 35 del corredo che, almeno secondo la nomenclatura corrente, sarebbe stato opportuno denominare coppe o *kylikes* e non *skyphoi*.

La seconda tomba è una fossa entro un tumulo con una sola deposizione, ha restituito scarso materiale, fra cui frammenti di una coppa attica a occhioni a figure nere, che fissa il termine orientativo del terzo quarto del VI secolo.

La terza tomba ha un corredo molto ricco che sarà da distribuire in diverse deposizioni, ma non si sa bene quante. La datazione si aggirerà tra gli ultimi del VII secolo e la prima metà del VI.

Le tombe lungo il fosso del Pietrisco appartengono al periodo villanoviano: sono solo tre, di cui due a pozzo con custodia e una a semplice pozzo. Al momento dello scavo erano fortemente danneggiate dai lavori agricoli e il recupero è stato limitato a pezzi della custodia e a qualche modesto frammento di impasto. L'interesse di queste tombe è dato dal fatto che a San Giovenale della *facies* villanoviana, malgrado si conosca parte dell'abitato, non si conosce invece la necropoli. In fondo l'esplorazione lungo il fosso del Pietrisco non ha dato i risultati sperati: si tratta di testimonianze sporadiche che, insieme ad altrettanti della necropoli di Porzarago

(E. BERGGREN - M. MORETTI, in *Noti Scavi* 1960, pp. 6-7), lasciano tuttora aperto il problema dell'ubicazione della necropoli villanoviana di San Giovenale. I vari saggi condotti lungo il fosso del Pietrisco hanno portato anche all'individuazione di un breve tratto di strada (etrusca?) e di una tomba a camera di età ellenistica, molto rovinata e con scarso materiale.

Le tombe di Valle Vesca, tutte a camera e di età arcaica, erano state devastate da scavatori abusivi, per cui nulla si può dire dell'ordine originario degli oggetti. La prima è riferita alla prima metà del VI secolo, con almeno tre deposizioni; la seconda allo stesso periodo; la terza, depredata solo in antico, è stata usata per circa un secolo dagli anni intorno al 600 a.C. (anfora del Maestro di Monte Abbatone n. 93, *aryballos* del Maestro Castellani n. 130) fino agli ultimi decenni del VI secolo (coppa attica con labbro distinto e rientrante verniciata di nero n. 102). Anche in questo caso non sarà da escludere un rialzo di qualche decennio del limite cronologico superiore, stando ad alcuni vasi di bucchero fine: la *kotyle* n. 21 e l'attingitoio n. 22 conservano il motivo dei ventaglietti incisi, la *kotyle* n. 21 e la brocchetta n. 23 hanno sul corpo una decorazione incisa a liste verticali sottili e vicine, la coppa n. 20 ammette dal punto di vista formale rapporti stretti con le coppe a uccelli: questi richiami orientano ancora al pieno VII secolo. Anche nel corredo di questa tomba una coppa o *kylix*, almeno secondo la nomenclatura corrente, viene denominata *skyphos* (n. 79).

Salvo qualche appunto marginale, la pubblicazione degli scavi svedesi a San Giovenale si impone all'attenzione: le nostre cognizioni sulla zona, ancorate a scarse notizie ottocentesche, vengono allargandosi e puntualizzandosi; inoltre le nuove testimonianze costituiscono un valido elemento di confronto col materiale proveniente da altri centri etruschi.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

Opuscula Romana VII, 1967-1969, « Acta Instituti Romani Regni Sueciae XXX ».

Il volume VII degli *Opuscula Romana*, uscito in due fascicoli distinti, il primo (pp. 1-52) nel 1967 e il secondo (pp. 53-289) nel 1969, è una raccolta di studi in onore di Krister Hanell. Gli interessi dell'illustre studioso svedese abbracciano diversi settori della scienza dell'antichità: dalla storia antica alla filologia classica, dall'archeologia alla storia delle religioni. E anche i contributi dei vari collaboratori del volume riflettono la stessa larghezza di interessi. Conforme all'indirizzo degli *Studi Etruschi* si farà una breve segnalazione dei contributi d'interesse etruscologico e protostorico.

C. E. Ostenberg presenta i risultati di uno scavo di abitazioni domestiche rinvenute sull'acropoli di Luni nel 1963. Si tratta di due case di forma rettangolare sovrapposte: quella a livello superiore, orientata in senso Est-Ovest, sarà stata costruita dopo la distruzione dell'altra, orientata in senso Nord-Sud. Dei due edifici sono rimaste solo le fondazioni. Da alcuni frammenti ceramici recuperati durante lo scavo si è potuto stabilire che quella a livello più basso dovrebbe datarsi al VI secolo e l'altra ai primi del V secolo. I problemi che pongono i modesti resti recuperati sono di ordine tecnico e planimetrico. L'alzato nell'architettura domestica etrusca del periodo arcaico, stando alle testimonianze note, può essere di vari tipi (grossi

conci di pietra, piccole pietre di forma irregolare con grossi conci intercalati per consolidamento, mattoni crudi e paletti di legno o conci di pietra per consolidamento (canne e rivestimento di fango), i quali sono in stretta connessione con il materiale che si trovava nelle varie zone. Nel nostro caso sia per l'alzato che per il terreno si possono fare solo ipotesi. La pianta rettangolare, a volte con una partizione interna, ha paralleli in altri centri etruschi (Veio, San Giovenale, Roselle); è una pianta di cui non fa menzione Vitruvio quando parla di architettura domestica etrusca sia perché i suoi interessi sono per le forme monumentali sia perché forse ai suoi tempi non dovevano esserci più testimonianze di queste case del periodo arcaico.

E. Wetter presenta i risultati di « ricerche topografiche nei territori circostanti Acqua Rossa ». Acqua Rossa è il nome di un torrente che si getta nel fiume Veza a sua volta affluente di destra del Tevere, e inoltre di una località a 6 Km a Nord di Viterbo vicina al torrente suddetto. La ricognizione è stata condotta grosso modo in senso Est-Ovest tra Acqua Rossa e il corso del Tevere e in senso Nord-Sud tra il territorio a Sud di Orvieto e la zona compresa fino all'altezza di Orte. Oltre ai sopralluoghi sono stati sfruttati toponimi, memorie e opere di eruditi dei secoli passati, informazioni orali: il quadro che ne risulta è ricco di notizie puntuali estremamente interessante.

P. G. Gierow in un articolo intitolato *da Alba Longa a Lavinio* passa in rassegna i materiali archeologici dell'età del bronzo e del ferro segnalati nel Lazio meridionale. Il punto programmatico è la necessità di inquadrare le testimonianze protostoriche del Lazio in un quadro non tanto unitario, bensì topografico, cioè centro per centro. Premessa la divisione dell'età del ferro in quattro periodi, vengono passati in rassegna i materiali attribuiti alle varie *facies* (Boschetto, Albano, Campagna) nell'ambito dei singoli centri di ritrovamento. Il distretto dei Colli Albani, che aveva avuto il centro più famoso in Alba Longa, verrà perdendo importanza man mano che si passa dal periodo più antico al più recente, restando addirittura emarginato dalle grandi vie di comunicazione che, attraverso il Lazio, univano l'Etruria alla Campania al momento in cui saranno consolidati i grandi centri etrusco-meridionali (periodo villanoviano e orientalizzante), mentre verrà sempre più affermandosi Lavinio.

E. Gjerstad ritorna su un tema vecchio e ampiamente dibattuto. Porsenna e Roma. La figura di Porsenna è legata all'ultimo tentativo di ripristinare un dominio etrusco nel Lazio dopo la caduta della monarchia, tentativo fallito sia a Roma che ad Aricia (dove, secondo una tradizione, combatté Porsenna e, secondo un'altra, il figlio Arunte). Il fatto nuovo del presente contributo è il riferimento al II secolo a. C. della redazione dell'episodio di Porsenna tramandata dalla storiografia ufficiale.

In passato si è discusso a lungo se Roma ai tempi della guerra con Porsenna avesse avuto una cinta muraria di forma circolare oppure una ad arco di cerchio terminante con due bracci sul Tevere. Con quest'ultimo assetto si sarebbero potuti spiegare agevolmente alcuni episodi connessi con la guerra di Porsenna, come quelli di Orazio Coclite o di Clelia. Una scoperta archeologica offre al Gjerstad la chiave di questo dilemma: un muro di fortificazione che va dal Campidoglio al Tevere, rinvenuto nel 1959 e databile al 212 a.C. Siccome gli episodi collaterali della guerra di Porsenna sono basati su un assetto delle fortificazioni che presuppongono un'apertura della città sul Tevere, l'A. riferisce al II secolo la redazione del racconto di questa guerra arrivata a noi, cioè a un periodo posteriore di un paio di generazioni alla data di costruzione del muro scoperto nel 1959, quanto basta perché un assetto

del genere possa far da base a un racconto. Il lavoro è arricchito di altri riferimenti. Il quadro è suggestivo, ma non del tutto convincente.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

V. CIANFARANI (in coll. con O. TERROSI ZANCO), *Antiche civiltà d'Abruzzo*, Roma, De Luca, 1969, pp. 90, tavv. XCVIII.

La mostra delle « antiche civiltà d'Abruzzo », tenutasi a Roma (Palazzo Venezia) nell'aprile del 1969, ha riscosso consensi e entusiasmi nel pubblico di ogni ordine, dal visitatore comune allo specialista. I materiali che sono stati esposti appartengono al periodo arcaico e provengono, tranne poche eccezioni, dalle più note zone archeologiche d'Abruzzo, rinvenuti o molti decenni addietro (Alfedena, Capestrano) o anche di recente (Loreto Aprutino, Campovalano); si aggiunga che questi materiali in buona parte hanno rappresentato per il visitatore una vera primizia in quanto o scoperti negli ultimi anni e ancora in attesa di una sistemazione museale, ad esempio quelli di Campovalano, o custoditi in casse dal tempo della seconda guerra mondiale e non più esposti, ad esempio quelli di Alfedena. Sono stati presentati per così dire gli elementi preliminari per la ricostruzione di un quadro delle antichità della regione abruzzese nel periodo arcaico, quadro che sarà sì approssimativo ma aggiornato e relativo ai caratteri distintivi delle singole località, caratteri distintivi che si riscontrano e nella produzione locale e nei rapporti con altri centri dell'Italia antica. Caso mai, fondandosi sull'esperienza della recente mostra dell'« arte e civiltà degli Etruschi » (Vienna-Torino 1967), sarebbe stato apprezzato qualche corredo completo, che riesce sempre a interessare sotto visuali diverse il vasto pubblico e lo studioso.

Alcuni prodotti mostrano una serie di peculiarità formali e decorative, che sono state definite a ragione « medio-adriatiche » e non trovano rispondenza in altri ambiti figurativi: è il caso delle sculture in pietra, che hanno punti di contatto solo con la testa del guerriero di Numana; oppure di alcune figurine umane schematiche incise sull'olla di bucchero n. 164, che trovano il confronto più vicino nelle figurine delle stele di Novilara. I rapporti dei centri abruzzesi con quelli piceni sono stati attivi: si pensi che i pochi vasi greci rinvenuti nelle necropoli abruzzesi saranno stati forse smistati dagli empori greci situati sulla costa adriatica immediatamente a sud del promontorio del Monte Conero. Altri prodotti appartengono alle botteghe locali, ma sono un chiaro rifacimento da prototipi etruschi: è il caso dei vasi di bucchero, sia per la tecnica che per le forme. D'altronde il repertorio figurativo etrusco del periodo orientalizzante e arcaico è stato largamente recepito in altri ambiti figurativi dell'Italia antica: si pensi al ben noto motivo del leone con arto umano in bocca, che ha trovato fortuna nell'« arte delle situle » e ora è stato riconosciuto anche nella decorazione del puntale della daga che fa parte dell'armatura del guerriero di Capestrano. A ulteriore conferma di questa penetrazione etrusca in Abruzzo si aggiunga un discreto numero di prodotti dell'artigianato etrusco, sui quali si tornerà più avanti, arrivati nei centri abruzzesi per tramite commerciali. Già da questi scarni accenni si viene delineando un quadro dell'Abruzzo nel periodo arcaico, ricco di aperture, ricezioni, rielaborazioni, stimoli, fermenti, un quadro che risulterà ovviamente più

ampio e piú veritiero, e forse piú complesso e piú completo, quando i valori suddetti saranno esaminati nell'ambito dei singoli centri.

Della mostra è stato pubblicato un catalogo, che si presenta agile e di una certa eleganza nella veste editoriale. Dopo una premessa di carattere storico sugli antichi gruppi etnico-culturali stanziati nel territorio dell'attuale Abruzzo, seguono brevi introduzioni alle varie sezioni in cui è articolata la mostra: l'armamento, l'ornamento della persona, gli arredi domestici, la ceramica, la scultura, i documenti della lingua. Alcune indicazioni topografiche sui luoghi di ritrovamento del materiale esposto completano il quadro delle notizie preliminari. Infine di ogni oggetto esposto sono fornite le circostanze della scoperta, la descrizione, qualche riferimento bibliografico e una (e talvolta anche piú di una) illustrazione. Il testo delle singole schede non è appesantito da discussione critica o da tentativi di una cronologia precisa. Anche la bibliografia è ridotta all'essenziale (anzi a volte sarebbe stato opportuno menzionare studi recenti, non meno essenziali di quelli citati: ad esempio per il cinturone n. 10 si sarebbe potuto citare un lavoro di D. Rebuffat-Emmanuel, in *Mél.* LXXIV, 1962, p. 335 sgg., in cui si parla a lungo dei cinturoni di Alfedena). Il principio che ha informato l'opera è stato quello di offrire al visitatore una buona guida. E sotto questo aspetto lo scopo può considerarsi sostanzialmente raggiunto.

Pur restando nell'ambito di un catalogo descrittivo, si può segnalare qualche appunto marginale che non toglie nulla all'efficienza del testo. Innanzi tutto una questione di terminologia: per vasi della stessa forma si usa una volta la denominazione di « tazza » (p. 67, n. 117) e altre due volte quella di « anforisco » (p. 70, nn. 146-147). In casi del genere è opportuno attenersi a una denominazione unica e uniforme: forse sarebbe da escludere quella di anforisco, che si riferisce correntemente a una forma vascolare ben definita e diversa da quella del nostro vasetto, affermata nella ceramica ellenica — attica, corinzia — dei primi tre quarti del VI secolo; nel nostro caso trattandosi di un vasetto panciuto a bocca larga e anse verticali, con un'altezza che è poco piú di 10 centimetri, forse sarebbe stata piú indicata la denominazione di « bicchiere biansato ». E la stessa denominazione si potrebbe usare per una variante della forma (nn. 123, 126, 136 da Alfedena), chiamata « anfora », in cui le anse vanno dal labbro alla spalla. Riconosco che la nomenclatura dei vasi è legata essenzialmente alla ceramica ellenica e, al di fuori di questo ambito, spesso può dare adito a equivoci; e proprio per ciò, quando si tratta di vasi non greci o — piú precisamente — di vasi italici di forme che non si riscontrano nella ceramica greca, sarebbero preferibili le denominazioni meno specifiche. L'olla n. 123 « presenta quattro doppi agganci zoomorfi per la sospensione (?) »: la destinazione di questi agganci alla sospensione, anche se espressa in maniera dubitativa, potrebbe scartarsi per ragioni di ordine pratico: un'olla fittile, specialmente se ripiena, difficilmente potrà essere « sospesa » per i suddetti agganci: si tratterà di anse, decorative e funzionali. Gli animaletti plastici che ornano il coperchio dell'olla n. 164 sono stati definiti cavalli, ma la coda, piccola e rivolta verso l'alto, non è equina: a prescindere dalla definizione degli animaletti, quest'ultimo particolare andava precisato in quanto potrebbe essere indicativo di una mentalità o di un gusto che, lungi da precisazioni naturalistiche, indulge in espressioni decorative. Nella lucerna n. 167 gli ornamenti plastici che si trovano sugli « elementi trasversi », piuttosto che « protomi teriomorfi di incerta identificazione », potrebbero dirsi agevolmente volatili del tipo delle

ochette. Non corrente, e perciò da evitare, è la dizione di « canopo » per il cinerario da Montescudaio al Museo di Firenze (p. 31).

Nelle pagine introduttive, in particolare in quelle dovute a O. Terrosi Zanco, si accenna a una serie di rapporti commerciali tra centri abruzzesi e centri etruschi. A Vulci sono attribuiti alcuni bronzi rinvenuti nella necropoli di Campovalano: una brocchetta dal becco allungato (n. 89), un tripode per candelabro (n. 109). Altri bronzi, come un colatoio (n. 106) e un *infundibulum* (n. 108), sono anche considerati di provenienza etrusca. Questo quadro potrebbe essere ulteriormente allargato e puntualizzato. Per ora mi limito alla necropoli di Campovalano. La brocchetta bronzea n. 93 dalla tomba 2 è quasi certamente di provenienza etrusca: la sua diffusione interessa principalmente i centri etruschi di Narce (F. Barnabei, in *Mon. Ant. Linc.* IV, 1894, c. 301 sg., fig. 149), Trevignano (*Arte e civiltà degli Etruschi*, 1967, p. 70, n. 193), Vulci (Firenze, Museo Archeologico inv. 76128), Orvieto (M. Bizzarri, in *St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 40 sg., fig. 21, p. 89, n. 1024), Populonia (A. Minto, in *Mon. Ant. Linc.* XXXIV, 1932, c. 345 sgg., tav. XI, 9 e 10). Peraltro la datazione alla prima metà del VI secolo delle tombe di Trevignano e di Orvieto che hanno restituito gli esemplari citati offre un punto di riferimento per la datazione della tomba 2 di Campovalano. Un'apertura verso Orvieto è suggerita dalla caldaia n. 87, di cui si ha una replica in un corredo arcaico della necropoli orvietana del Crocifisso del Tufo (R. Mancini, in *Bull. Inst.* 1878, p. 50, n. 4; *Mon. Inst. Suppl.* 1891, tav. IX, 28). Mentre i calici di bucchero a corolla ammettono un richiamo a vasi rinvenuti a Chiusi (R. Bianchi Bandinelli, in *Mon. Ant. Linc.* XXX, 1925, c. 361 sg., fig. 47) e, fuori d'Etruria, a Monteleone di Spolero (G. M. A. Richter, *The Metropolitan Museum of Art. Handbook of the Etruscan Collection*, 1940, p. 27, fig. 67) o a Somnavilla Sabina (Firenze, Museo Archeologico, inv. 81788). Anche i ritrovamenti di Alfedena consentono di cogliere aperture di questo centro verso l'Etruria. La ceramica con l'ornamento a scodellina o a bottone sulle anse, tanto frequente a Alfedena, trova confronti fra i materiali di Chiusi (R. Bianchi Bandinelli, *op. cit.*, c. 286, fig. 16; L. Banti, in *Atti del I convegno di studi umbri*, 1964, p. 164 sg., fig. 2: anfora rinvenuta a Fabbrecce e ritenuta di fabbrica chiusina) e dell'agro falisco (F. Barnabei, *op. cit.*, c. 199, fig. 85; E. Stefani, in *Mon. Ant. Linc.* XLIV, 1958, c. 18, fig. 6, 3; c. 78, fig. 22; *CVA, Danemark 5*, Copenhagen 5, tavv. 195, 1; 198, 3). Il quadrupede con becco di cigno, che ritorna spessissimo nel campo dei *kardiophylakes* di Alfedena, può essere accostato all'animale che orna un affibbiaglio di provenienza e forse anche di bottega chiusina (G. Camporeale, in *Boll. d'Arte* LI, 1966, p. 66, fig. 3). Per i *kardiophylakes* si può fare un richiamo agli esempi etruschi. Ma credo che non si possa condividere l'ipotesi di « una produzione di questi oggetti in un centro tirrenico di grande tradizione metallurgica » (p. 18). Innanzi tutto va tenuto presente che i *kardiophylakes* sono noti in una vasta area dell'Italia antica che va dall'Etruria al Piceno, all'Abruzzo, alla Lucania (P. Marconi, in *Mon. Ant. Linc.* XXXV, 1935, c. 358 sgg.; L. Ricci Portoghesi, in *A C XVIII*, 1966, p. 19 sg.); in secondo luogo il numero degli esempi noti — effettivi e figurati — sia in Etruria che in Abruzzo è rilevante; in terzo luogo il sistema di tenuta è leggermente diverso nelle due aree: e ciò risulta abbastanza chiaramente negli esempi figurati, il guerriero di Caestrano o la stele di Guardiagrele per l'Abruzzo e la lastra fittile dipinta da Ccri a Villa Giulia (inv. 60157) per l'Etruria; infine la raffigurazione del

doppio quadrupede con becco di cigno, che è così peculiare agli esempi abruzzesi, ha larghe testimonianze nell'ambito figurativo locale. Stando così le cose, è molto probabile che i *kardiophylakes* restituiti dalle necropoli abruzzesi non vi siano arrivati da qualche centro tirrenico. Sarà interessante notare per inciso che una figura femminile alata su un vaso etrusco a figure nere del gruppo di La Tolfa (A. M. Lombardo, in *St. Etr.* XXIX, 1961, p. 311 sgg., tavv. XXXIX-XL) porta sul petto un disco radiato, che allude al disco solare: in questa rappresentazione si sarebbe avuta per così dire una contaminazione tra il disco-*kardiophylax*, che avrebbe suggerito le dimensioni e l'impostazione sul corpo della figura femminile, e il disco solare con raggera, che servirebbe a qualificare la figura.

In conclusione la mostra delle « antiche civiltà d'Abruzzo » ha portato alla ribalta della problematica più viva una regione che per fattori contingenti ne era rimasta emarginata, ha aperto nuove prospettive e ha suggerito nuove dimensioni nella ricostruzione del quadro storico dell'Italia antica. Il catalogo resterà la testimonianza oggettiva e concreta di questi apporti. Perciò non si può che essere grati agli organizzatori e agli enti promotori che hanno collaborato alla realizzazione della mostra.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

G. KARL GALINSKY, *Aeneas, Sicily and Rome*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1969, cm. 23,5xcm. 15,5, pp. 278, tavv. 173 f.t.

Come appare dalle prime pagine, è libro carico di questioni viste nei mutui apporti della tradizione letteraria e dell'archeologia nella loro apparente indipendenza o nella preponderanza dei dati dell'una su quelli dell'altra. Il tema del *pius* Enea forma l'introduzione al lavoro in forma talmente elaborata da costituire la base di tutta la ricerca. Perché e quando Enea fu considerato il modello supremo della *pietas* costituisce un'analisi convincentemente fissata, che investe la figura dell'esule troiano ancora prima che i romani, anteriormente a Virgilio, esaltassero la leggenda di Anchise e dei Penati portati in salvo in Italia. Ancora prima, dunque, che la proclamazione di Cesare della discendenza della famiglia Giulia da Enea e da Venere, la *pietas* di Augusto, la stessa fondazione di Roma, costituissero un fondo unico di sentimenti e propositi nella politica, nella cultura, nella propaganda imperiale.

Non può tuttavia una letteratura concretarsi in senso tradizionale e concorde, salire alla liberazione poetica, senza che non ci sia stato un fondamento a darle corpo su effettivi spunti di varia e lontana origine, alcuni dei quali si ritrovano, archeologicamente, per nuove scoperte e studi, altri, criticamente, affrontando problemi d'oggi, o d'una volta, e rivedendo le diverse posizioni di pensiero degli studiosi.

Qui si inserisce il significato della leggenda troiana in Sicilia, altra cosa della leggenda di Enea, come tenne presente a suo tempo il Columba, e qui si presenta il problema dei rapporti, in questa direttrice, fra Sicilia, Etruria, Roma, e quello del caposaldo religioso di Lavinio.

La condizione in Sicilia degli Elimi, e per cultura e per *ethnos*, ha ricevuto nuova luce dopo le prime indagini della Bovio Marconi, dalle recenti scoperte, delle quali ha particolare merito Vincenzo Tusa, anche per i rapporti prontamente pubblicati e per la liberalità di studio concessa ad altri colleghi.

Ora per il Galinsky un punto piuttosto complicato, come per chiunque, era quello di creare un discorso lineare per una zona che in una volta appare sicana, elima, fenicia e greca, di svolgere ossia il gomito di parecchie notizie, che si prestano a giudizi contrastanti. Il Galinsky si muove generalmente con passo piano e sicuro, ed è cauto ed agguerrito insieme. Per Erice e Segesta ricorre ad un'equazione, sottintendendo un mondo unico o, se si vuole, una realtà bivalente, nel senso — entro certi limiti — che ciò che esiste e si vede per l'una di queste città, valga per l'altra. Questo può significare uno sconfinamento metodologico, o semplicemente logico, ma in qualche caso gli serve per stabilire un progresso, una conferma, una soluzione, che almeno conta come ipotesi di partenza.

Accettabilissimo che il tempio di Segesta, sulle testimonianze fenicie e sul genere del culto di Venere Ericina, non sia ritenuto incompiuto, come già sosteneva il Pace, ma sia un altare monumentale all'aperto. In effetti, sull'esperienza, per quanto mi riguarda, delle epigrafi neo-puniche di Leptis Magna, per un periodo ossia già romano, ma che ritualmente si muove sulle orme più antiche, si parla sempre di un cortile o spazio a cielo scoperto, come sempre viene tradotto il corrispondente vocabolo dal Della Vida. E tale è il c.d. tempio segestano: un atrio monumentalmente concepito.

Per converso la ceramica elima, incisa, dipinta e con scrittura elima di Segesta serve a immaginarci la vita di Erice: sempre nell'ambito centripeto della regione dove vissero gli Elimi descrittici dagli antichi

Ma la ceramica incisa di Segesta viene dal Galinsky ritenuta diversa da quella del cuneo sicano di S. Angelo Muxaro e riportata alla cultura della Conca d'Oro, mentre quella dipinta, sempre di Segesta, viene considerata di tradizione micenea, o carattere submiceneo (è evidente), ma non direttamente, bensì per tramite dei Fenici di Cipro, che sono i Fenici fondatori di Erice; non di Segesta. L'Autore toglie ad Erice ogni importanza per i rapporti attestati dalle fonti con la tradizione artistica cretese e per i legami con la Sicania. Questo suo granitico silenzio ci sembra che agevoli troppo l'attestazione assoluta di Erice fenicia, mentre è Segesta che attesta l'antico commercio cipriota submiceneo. È un'impostazione che sarà messa alla prova delle nuove ricerche.

Si deve riconoscere che, come caratterizzazione del fenomeno, la base del giudizio del Galinsky ha un suo fondamento. La diversità nella regione elima fra i vasi incisi e quelli dipinti è in effetti più che una distinzione etnica. Un'essenzialità propria dell'occidente dell'isola, qual'è la ceramica incisa, credo però non debba escludersi come formazione culturale omogenea ben delimitabile nella sua notevole estensione.

Un netto versante protostorico di Erice senza altri rapporti se non con i Fenici ci sembra poi che tenga isolate quelle coste per troppo tempo (nei secoli antecedenti) da altri naviganti, e se le mura di Erice sono riconosciute fenicie per documentazione irrecusabile, ciò non pregiudica la necessità di ammettere la « verità » troiana di Tucidide non solo intesa *imaginatively* ma anche in tutto il suo rigoroso senso (e antico e moderno). E quanto all'impostazione archeologica fenicia, essa certamente mantiene tutto il meritato rilievo datole dal Galinsky, per il quale il miceneo e submiceneo elimo-cipriota può essere una manifestazione tarda implicita nel geometrico. Teoricamente ciò è possibile, ma si sente che tutte le difficoltà non sono risolte. Ad ogni modo, la *lekythos* figurata del Museo Pepoli di Trapani non ha alcun senso stilistico cipriota e rappresentativo da doversi riferire alla dea di Erice (fig. 60).

La fama nel Mediterraneo centrale della Venere Ericina è solo con le guerte

puniche che guadagna al suo culto Roma, il contatto con il mondo asiatico provoca l'introduzione in Roma di quello della *Magna Mater*. Il rivolgersi alle due divinità, nelle vicende pubbliche e nell'ufficialità rituale crea un'ideologia troiana, da cui viene estratta la figura di Enea, affermata la discendenza di alcune *familiae troianae*, proclamata l'origine da Venere di Giulio Cesare e quindi di Augusto, informata la politica universale di questo presupposto, diffusa ed esaltata con Virgilio la posizione presa contro l'orientalismo sospetto di un Antonio e le possibili velleità del genere.

Spetta all'Etruria, per la conoscenza della leggenda di Enea, un particolare gruppo di rappresentazioni nell'arte e, ovviamente, la sua influenza in Roma e nel Lazio a questo riguardo. La ricostruzione degli acroteri del tempio di Veio dovuta al Ferri, anche se manca la presenza del gruppo di Enea e di Anchise, non è un'ipotesi da respingere, anche se non ne abbiamo, secondo il Galinsky, tutte le probabilità. Del resto l'interpretazione « delfica » (Ercole, Apollo, Latona) urta, secondo il Pallottino, contro serie difficoltà esegetiche relative all'episodio mitico che possa esservi adombrato.

L'antica rinomanza di Lavinio, prima fondazione troiana in territorio italico (Varrone), ed il suo alto prestigio religioso hanno trovato piena conferma e ragione negli altari scoperti a Pratica di Mare, con la dedica del più antico di essi ai Dioscuri in intima connessione con un santuario del VI secolo av. Cr., il cui culto riorganizzato nel 338 fu identificato con i Penati di Roma, vale a dire con i Dioscuri stessi. Questa fusione costituisce un problema abbastanza chiaro dal Galinsky sia nei suoi antecedenti sia nei recenti contributi sulla permeazione magno-greca in Roma, politica e religiosa. Per il Pugliese Carratelli il culto dei Gemelli si opponeva a quello del troiano Enea. Ma la discendenza troiana dei Romani si consolida ed è un concetto presupposto e palese nella politica di Pirro, come lo è altrettanto nell'azione di Roma ad Erice e Segesta contro Cartagine. Anzi Roma chiama a raccolta i Greci di Sicilia nel duplice segno di Ercole (per le colonie di loro fondazione) e di Troia.

Non si dimentichi, a proposito delle are di Lavinio, un indiretto segno della penetrazione commerciale dalla Magna Grecia.

La discussione sulla forma del tempio innalzato a Venere Ericina presso Porta Collina a Roma spinge il Galinsky alla « scelta » critica che in Erice non si trattasse d'un monumento circolare come a Roma, ma di un prospetto tetrastilo (con possibilità d'una disposizione architettonica amfiprostila). Ma Strabone parla di una riproduzione — *apbidryma* — di quello ericino. Occorrerebbe esaminare l'ipotesi, che mi si consentirà di appena enunciare, che la rappresentazione di una moneta di C. Considius Nonianus (fig. 54a) non riproduca l'immagine del tempio, ma forse del propilo del santuario, alto sulla rocca circondata di mura e probabilmente faro ai marinai. Ciò non toglie che in Roma la forma rotonda rimanesse simbolicamente legata al tempio di Vesta ed a quello della *Pietas*, dedicato lo stesso giorno del tempio di Venere Ericina, la dea che, dopo il trionfo sui Cartaginesi, aveva assunto il carattere propiziatorio di Vittoria, accanto a Marte, ed aveva avuto il suo primo tempio in Campidoglio. Prima che *Genetrix*, fu *Victrix*.

Ancora alcune pagine complementari su Venere nell'*Ara Pacis* (uno scritto già sostanzialmente pubblicato) ed un'appendice sulle scoperte del tempio di Venere Ericina negli *Horti Sallustiani* (Trono Ludovisi, rilievo Boston, dopo aver giustificato il giudizio di non condanna di falso, il famoso acrolito della Dea): ritorna la ripresa martellante dei motivi politici di Augusto, con la loro risonanza nei primi

due secoli dell'impero, con esegesi, collegamenti antiquari, ed una chiusura di larga cultura, che si proietta sul fondo d'un duro ma scorrevole lavoro dialettico, con un tessuto di meditate letture completo, salvo, naturalmente, gli ultimi articoli apparsi, come quelli sugli Elimi del Lejeune, particolarmente sulla lingua (ad es. *Comptes-Rendus Ac. Inscr. et Belles Lettres*, avril-juin 1969, pp. 237-242, cui ora si aggiunge: *Observations sur l'épigraphie élyme*, in *Rev. Ét. Lat.* XLVII, 1970, pp. 133-183). A titolo integrativo sulla questione etnica e linguistica degli Elimi, si ricordano le comunicazioni del Tusa e dell'Ambrosini nell'ora uscito *Kokalos* XIV-XV, 1968-1969, II Congr. Intern. di Studi sulla Sicilia Antica.

GIACOMO CAPUTO

Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria meridionale (1939-1965). (Comitato per le Attività Archeologiche nella Toscana). A cura di ANNA SOMMELLA MURA e con il concorso scientifico della Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria Meridionale pp. 84 - Roma, 1969.

Nella *Premessa* il prof. Massimo Pallottino elogia l'iniziativa di mettere rapidamente a conoscenza del pubblico i nuovi dati di scavo sotto forma di Notiziario schematico, ma completo di notizie in ordine topografico alfabetico dei Comuni. Si è voluto iniziare fin dal 1939, anno di istituzione della Soprintendenza della Etruria Meridionale. Si giunge fino al 1965, ma in appendice è data una nota aggiuntiva sui principali Scavi e rinvenimenti dal 1965 al 1968.

Chiude il volumetto un indice alfabetico delle località.

Ci associamo all'elogio del prof. Pallottino per la curatrice e per tutti coloro (enti e persone) che vi hanno collaborato.

A. N. M.

ROLAND HAMPE-HILDEGUND GROPENGISSER, *Aus der Sammlung des Archäologischen Institutes der Universität Heidelberg*, Werke der Kunst in Heidelberg, II, Springer Verlag, Berlin, Heidelberg, New York, 1967, pp. 115, tavv. 36 anche a colori.

Promossa dalla fondazione J. e E. von Portheim venne iniziata nel 1964 la pubblicazione della collana « Werke der Kunst in Heidelberg ». Il primo volume di essa era dedicato alla Collezione di Egittologia dell'Università. Il secondo volume ci presenta ora 47 pezzi appartenenti alla Collezione dell'Istituto di Archeologia dell'Università.

La Collezione ebbe inizio in periodo romantico (v. Prefazione pp. 11-12), quando il filologo classico Friedrich Creuzer ottenne in dono da amici una piccola raccolta di monete, gemme e calchi in gesso. Questo *Antiquarium Creuzerianum*, donato all'Università nel 1846, fu esposto per la prima volta nel 1848 in una sala della Biblioteca dell'Università. Fu aumentato poi con l'unione della Collezione Thiersch, con il lascito di Anselm von Feuerbach e in seguito con altri doni ed acquisti. Inoltre, dal principio del XX secolo, si cominciarono ad acquistare importanti complessi provenienti da Naukratis e dall'Heraion di Argo. Dal 1957

infine gli acquisti si intensificarono soprattutto sotto la guida del Direttore dell'Istituto prof. R. Hampe, che si è preoccupato anche di far pubblicare i due volumi del *C.V.A.* a cura di F. Canciani e H. Gropengiesser.

In questo volume viene presentata una scelta fra gli oggetti più interessanti della Collezione. Alcuni di essi sono già pubblicati, particolarmente nei tre volumi del *C.V.A.* e in *Die Welt der Griechen im Bilde*, 1948; altri sono ancora inediti: nn. 1, 2, 5, 6 sopra, 11 (olpe etrusca di imitazione corinzia; la statuetta bronzea del dio Tinia, n. 2, è altro unico pezzo etrusco qui pubblicato), 20 sopra, 35 e 36. Tutti i pezzi, illustrati da ammirevoli fotografie, sono commentati molto esaurientemente da R. Hampe; per ognuno viene fatta la descrizione e viene inserito nella classe pertinente. Alla fine del volume (pp. 91-115) sono poste le « note » a cura di H. Gropengiesser che sono in realtà eccellenti schede, molto dettagliate nelle misure e nei dati bibliografici; soltanto all'*oinochoe* rodia, n. 10, si può aggiungere un esemplare di Baltimora (inv. 482108: *A.J.A.* LXIII, 1959, tav. 48) e alla *kylix* laconica con la chimera, n. 12 sopra, i frammenti Perachora 4091 in cui potrebbe essere raffigurata una chimera e non un leone. T. J. DUNBAIN, *Perachora II*, 1962, n. 4091, tav. 160).

MARIA GRAZIA COSTAGLI MARZI

Publicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Contributi - Serie 111 — Scienze Storiche, 11), *Contributi dell'Istituto di Archeologia*, II, Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, 1969, pp. 160, tavv. LXVIII f. t. e numerose illustrazioni nel testo.

Con questo II volume di *Contributi* l'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica di Milano prosegue la pubblicazione di alcune ricerche svolte da giovani studiosi, frequentatori dell'Istituto, che ci vengono presentati nella Prefazione dal Direttore dell'Istituto, prof. Michelangelo Cagiano de Azevedo.

CLARA BOZZI (*I vasi italoti a figure rosse della Collezione R. Paribeni*, pp. 3-14), esamina 11 pezzi inediti e quasi tutti appartenenti alla ceramica apula della seconda metà del IV secolo a. Cr., oltre ad un frammento di Lipari, un piatto con pesci considerato campano ed una *oinochoe* etrusca. I due frammenti delle figg. 11 e 12 (tavv. IV-V), dall'Autrice considerati apuli, sono invece da ritenere attici. Le varie schede sono fatte con cura, eccetto per alcune piccole imprecisioni; per esempio a p. 7 non si deve dire « diametro del piede » ma « del pomello » perché si tratta del bottone che serve da ansa nel coperchio della *lekane*.

ROSANNA DEL MONACO (*Osservazioni su alcune pitture etrusche del V secolo*, pp. 15-43), passa in rassegna alcune delle più significative tombe del V secolo a. Cr., per esempio la tomba delle Bighe, delle Olimpiadi, del Maestro delle Olimpiadi, del Cacciatore, del Triclinio, dei Leopardi, del Letto Funebre. Gli argomenti che vengono affrontati sono tanti, troppi forse e l'Autrice quasi sempre ripete osservazioni generali già note. Poteva almeno essere abbreviata, se non abolita del tutto, la parte iniziale introduttiva e la bibliografia essere aggiornata (v. per es. G. CAMPOREALE, *Pittori arcaici a Tarquinia*, in *Rom. Mitt.* LXXV, 1968, pp. 34-53).

MARIA PIA ROSSIGNANI (*La decorazione architettonica in bronzo nel mondo romano*, pp. 44-98) presenta un'accurata analisi del materiale che è giunto a noi

in condizioni molto frammentarie. All'interno del catalogo viene fatta una suddivisione tipologica secondo la funzione dei frammenti. 1) rivestimenti bronzei di altari o basi, 2) decorazioni parietali, 3) frammenti incerti.

Seguono infine altri due articoli che trattano argomenti di archeologia cristiana e medievale: FRANCESCO D'ANDRIA, *Note sui mosaici del Palazzo Imperiale di Costantinopoli* (pp. 99-109); ANNA PAOLA RUGGIU ZACCARIA, *Indagini sull'insediamento longobardo a Brescia* (pp. 110-150).

MARIA GRAZIA COSTAGLI MARZI

B) LINGUA - EPIGRAFIA

BERNARD LIOU, *Praestores Etruriae XV populorum*. Coll. Latomus, vol. 106, Bruxelles 1969, 115 pp., XV tavv., 1 carta f. t.

In dieser epigraphischen Studie handelt es sich um die bekannten lat. Inschriften mit der Amtsbezeichnung *praetor Etruriae (X populorum)*, *aedilis Etruriae* und drei weitere Inschriften der Kaiserzeit, die sich auf etr. Institutionem beziehen und einen *iurat(us) ad sacra Etr(uriae)*, *coronatus Tusciae et Umbriae* nennen.

HEURGON hat in seinem Aufsatz *L'État étrusque* (*Historia* VI, 1957, 63 ff. [89]) darauf hingewiesen, daß seit HENZEN und BORMANN (1863 bzw. 1887) diese Inschriften nicht in ihrem Zusammenhang studiert worden sind; es ist eine neue, vollständige Publikation notwendig. Dieser von HEURGON gestellten Aufgabe hat sich nun B. LIOU unterzogen; das Resultat ist diese gut fundierte, ideenreiche Studie.

Der Autor legt die einzelnen Inschriften vor, zuerst jene der *praetores* (12 sichere und 1 unsichere, dazu der literarische Text aus SHA, Hadrian 19,1), dann die der *aediles* (5). Soweit die Originale noch vorhanden sind, wird von jeder Inschrift eine photographische Reproduktion gegeben, ansonst eine Abbildung aus der entsprechenden Publikation. Der paläographische, historische und prosopographische Kommentar, der zu jedem Text gegeben wird, verrät profunde sachliche und bibliographische Kenntnisse. In den *Conclusions* (S. 79ff.) werden die Ergebnisse der einzelnen Untersuchungen zusammengefaßt. Aus der Fülle des Gebotenen und zum Teil Neuen heben wir das Wichtigste hervor:

Als Träger der Prätur oder Ädilität Etruriens kommt der senatorische und equestrische Adel in Betracht (S. 80). Diese Ämter erfordern nicht einen vorausgehenden röm. *cursus honorum*, wohl aber etruskische Abstammung (abgesehen vom Kaiser Hadrian, auf den eine Neuordnung des Amtes zurückzugehen scheint) (Ebenda). Das Amt des *praetor Etruriae* ist ein wiederholbares Jahresamt (S. 81), jedoch die bisher von einigen Autoren angenommene Quinquennialität beruht auf einer falschen Lesung bzw. Interpretation der Titel des P. Tullius Varro und des L. Venuleius Apronianus: zu lesen ist in *CIL* XI, 3364 nicht *praetori Etruriae quinquennali Tarquinis*, sondern *praetori Etruriae, quinquennali Tarquinis*; ebenso in *CIL* XI, 1432 nicht *praetori Etruriae V (quinquennali) Pisis*, sondern *praetori Etruriae V (quinques) Pisis...* (folgt ein städtisches Amt), vgl. MOMMSEN, *RSIR* III, 666, nr. 1; BORMANN, *Etr. Stadtebund*, 116; KOCH, *Praetor Etruriae*, *RE* XXII.

2, 1606; GROAG, *Prosop. Bemerkungen*, Wiener Studien 1931, 158, nr. 8. KAHRSTEDT, *Symbolae Osloenses* XXX, 1953, 69, nr. 3. Damit fällt auch die Verbindung des Amtes mit einer bestimmten Stadt (S. 82). Aus *CIL* XI, 2115 (L. Tiberius Maefanas) ergibt sich nichts für die behauptete Kollegialität des Amtes (S. 82), was jedem Rückschluß auf etr. Verhältnisse den Boden entzieht.

Bei den *aediles*, für welche dieselben Vorbedingungen wie für die *praetores* gelten, handelt es sich nicht um ein der Prätur im *cursus honorum* vorausgehendes, untergeordnetes Amt, sondern — wie schon BORMANN (*Städtebund* S. 113, nr. 10) bemerkt hat, um eine historische Abfolge; keiner der Prätorentitel ist älter als 2. Jh., während die Ädilentitel dem 1. Jh. angehören. Kein *praetor Etruriae* ist vorher *aedilis Etruriae* gewesen; es gibt keine Karriere beim *concilium Etruriae* (S. 82f.)

Die Änderung des Namens des Amtes dürfte, was LIOU mit sehr plausiblen Argumenten zu beweisen sucht, auf Hadrian zurückzuführen sein. Er selber war wohl auch der erste Träger des neuen Titels, in dem sich (erst jetzt!) auch die Beifügung *XV populorum* findet (S. 83f.). *Praetor* ist die *interpretatio latina* einer etruskischen Bundesmagistratur, was sich von der Bezeichnung *aedilis Etruriae* wohl kaum sagen läßt (unser etr. Material kennt bis heute keinen *maru meχl rasnal!*). Die Beifügung *XV populorum*, die — wie wir heute nach dem längeren etr. Text von Pyrgi mit Sicherheit wissen — mit etr. *meχl rasnal* nichts zu tun hat, dürfte eine röm. Neuerung sein (S. 91). Gegen PARETI und PALLOTTINO ist festzuhalten, daß der *praetor Etruriae (XV populorum)* wie sein etr. Vorgänger, der *zilaθ meχl rasnal* (TLE² 87) den Vorsitzenden des Städtebundes darstellt, nicht den Repräsentanten einer Stadt beim Bund. In TLE² 233 *meχlum rasneas clevsinsl(θ) zilaχnve* muß die Ortsangabe dahin verstanden werden, daß Clusium damals entweder Sitz der Bundesbehörde war oder der vom Amtsträger gewählte Amtssitz. (S. 92ff.)

Der letzte uns genannte *zilaθ meχl rasnas* ist der in TLE² 137 (... [I]arisal *crepse θanχvilus. pumpral. clan*) angeführte, dessen Sarkophag dem 2. Jh. v. Chr. zugewiesen wird. Nach LIOU (S. 94) war damals der Titel nur mehr die Erinnerung an etwas Gewesenes, eine inhaltsleere Auszeichnung ohne politische oder auch nur religiöse Bedeutung. Dem müssen wir hier widersprechen. Wir glauben nachgewiesen zu haben (*Die Ausbreitung des röm. Städtewesens in Etrurien und die Frage der Unterwerfung der Etrusker*, Florenz 1966, S. 10ff.; *Zu den Bündnisverträgen zwischen Rom und den etr. Stadtstaaten*, *Gymnasium* 75, 1968, 110ff.), daß alle etr. Stadtstaaten (mit Ausnahme von Caere) bis zum Bundesgenossenkrieg autonome und souveräne *socii populi Romani* gewesen sind, worauf LIOU leider nicht eingegangen ist.

Die hier besprochene Arbeit verdient eine eingehende Beachtung vonseiten der Etruskereforschung. Sie mahnt uns zur Vorsicht beim bilinguistischen Vergleich der bis zu fünf Jahrhunderte auseinander liegenden etr. und lat. Inschriften. Die lat. Formeln enthalten Etruskisches; aber nicht alles, was sie enthalten, ist etruskisch.

Fünfzehn teils sehr gute Tafeln, eine Karte mit den Fundorten der lat. Inschriften und detaillierte Indices (S. 105-115) erleichtern das Studium und den Gebrauch der gediegenen Studie.

AMBROS JOSEF PFIFFIG

C) NATURALISTICA

UGO LOSACCO, *Ricordi d'Etruria*, in *L'Universo*, L, 1970, pp. 55-100, e *Le cave-arcane strade d'Etruria*, in *L'Universo*, XLIX, 1969, pp. 937-954.

Solo un naturalista non insensibile ai richiami della storia, e innamorato dei piú remoti paesaggi toscani e laziali, come Ugo Losacco, poteva darci questi due articoli, ed illustrarli con fotografie cosí pertinenti e suggestive. Egli stesso avverte: « Chi scrive, ha girato per poco meno di venti anni nella regione ove piú cospicue e frequenti sono le tracce degli Etruschi, per ragioni diverse dalla ricerca archeologica, e come è successo a tanti che lo hanno preceduto, è rimasto profondamente colpito da quanto ha veduto, specie nelle zone piú riposte e meno accessibili del Viterbese e anche di altre parti del territorio abitato dall'antico popolo. E come sempre avviene, nelle sue impressioni e nelle riflessioni è stato guidato, o sviato forse, dall'abitudine di osservare le cose con la piega data alla mente dal proprio mestiere, e quindi con gli occhi del geologo o, se si vuole del naturalista ». Il titolo *Ricordi d'Etruria* potrebbe ingannare. Certo vi sono nello scritto pagine di mero carattere divulgativo, ma esse rivestono, direi, un nucleo di osservazioni e di considerazioni che avrebbe potuto trovar posto a pieno diritto in questa rivista, nella felicemente iniziata ma stancamente proseguita sezione naturalistica. Converrebbe dunque isolare (e qui non potrò farlo che in minima parte) dal contesto compilativo questo nucleo, che si riferisce ai rapporti tra le condizioni geologiche e l'insediamento urbano, rapporti che vanno dalla morfologia dei luoghi dove sorsero le città etrusche, alle pietre offerte dalla natura e messe in opera dai costruttori.

Le condizioni naturali del vasto territorio abitato dagli Etruschi sono estremamente varie; una nitida e valida cartina mostra la posizione degli antichi centri abitati rispetto alle condizioni geologiche del suolo, schematizzate nelle seguenti tre categorie di terreni:

1. Termini della serie autoctona prevalentemente lapidea, e termini della copertura alloctona delle « argille scagliose ». I primi sono rappresentati in buona parte, inferiormente da calcari o da calcari marnosi, superiormente dalla potentissima serie arenacea del « macigno », formata da strati anche di notevole potenza. I secondi, sconvolti dalle vicende tettoniche, si presentano oggi come un insieme caotico costituito da una massa argillo-scistosa, entro la quale appaiono inclusi elementi lapidei di varia natura: calcari marnosi o silicei od arenacei (« pietraforte »), rocce ofiolitiche ecc. Sorgono su poggi di « macigno » città come Fiesole, Cortona (entrambe dalle possenti mura costruite con questa pietra) ed Arezzo, quest'ultima peraltro sopra un rilievo arenaceo ben poco evidente. Il « macigno » costituisce il promontorio di Populonia e la parte meridionale del poggio di Vetulonia, dominante la valle della Bruna. Perciò lo troviamo usato nelle due città, ma l'affiorare nelle immediate vicinanze del complesso delle « argille scagliose », ha fatto sí che notevole fosse pure l'impiego delle svariate pietre in esso contenute. Queste per di piú si trovavano già in manevoli pezzi o lastre da porre in opera senza particolare preparazione: le lastre servivano tra l'altro per la copertura delle tombe a pseudovolta, formata da cerchie sempre piú strette, aggettanti, mentre i pezzi servivano per il tamburo basale. Al complesso delle « argille scagliose » appartiene pure la collina dove sorse Roselle, la cui varietà

litologica si riflette nella maniera piú evidente nelle mura della città, dalle pietre grossolanamente squadrate.

2. Terreni sedimentari sciolti o scarsamente consolidati, neogenici o quaternari (argille, sabbie, ciottolami), che prevalgono assolutamente sui lembi lapidei di « panchina », di calcare organogeno, di travertino. Su terreni neogenici vennero costruite importanti città dell'Etruria. Volterra giace sopra un'ampia groppa di argilla ricoperta da una vasta placca di arenaria gialla ricca di conchiglie e ben cementata (« panchina »); rocce tutte del pliocene. Gli Etruschi adoperarono la « panchina » per la grandiosa cerchia delle mura, mentre per le celebri urne volterrane si servirono dell'alabastro gessoso trovato a pochi chilometri a levante della città nei terreni argillosi miocenici della Spicchiaiola. Condizioni analoghe a Saturnia ed a Tarquinia, solo che le colline argillose plioceniche sono rispettivamente coperte da travertino e da calcare organogeno, l'uno e l'altro sotto forma di tavole dalle pareti dirupate, atte alla difesa. Chiusi sorge sopra un dorso formato da sabbie plioceniche superiormente agglomerate, entro le quali vennero scavate le notissime tombe; Perugia sopra una collina di materiale consimile, talora peraltro argilloso. Per questa ragione le mura dell'antica città e le loro porte sono costruite col travertino delle cave tra Ellera e Santa Sabina, distanti qualche chilometro. Ho accennato alla « panchina » pliocenica volterrana, roccia da non confondere con la « panchina » quaternaria che, con caratteri quanto mai variabili affiora sovente lungo la costa tirrenica, e che viene pure adoperata dagli Etruschi. Infatti proprio una « panchina », dall'aspetto di arenaria biancastra grossolana, spesso ben cementata e priva di fossili, fu impiegata dagli abitanti di Populonia, che la trassero da cave ancora oggi ben riconoscibili sul fianco sinistro della valletta del Fosso delle Grotte. Queste cave, alle quali aveva accennato il Miato, che le ritenne del VII sec. a. C., sono descritte con cura da Losacco, anche riguardo alla tecnica estrattiva.

3. Vulcaniti e soprattutto piroclastiti (tufi e ignimbriti). Le vaste plaghe di accumulo delle piroclastiti formavano in origine piani continui, dove ben presto l'erosione incise una fitta rete di solchi dalle pareti ripide, separanti speroni e rilievi tumuliformi, residui della superficie originaria. Su queste regioni indugia ben piú che sulle precedenti Losacco, notando anzitutto che sulle lave, troppo dure e troppo sterili, non si trovano tracce di centri abitati. Questi abbondavano invece sui ben piú vasti territori dominati dalle piroclastiti, e si costituivano spesso, per elementari ragioni di sicurezza e di piú facile approvvigionamento dei materiali da costruzione, nei punti piú difendibili degli accennati altopiani. In qualche caso si trattava di lembi addirittura isolati dall'erosione, limitati all'intorno da pareti precipiti, come i tumuli spianati sui quali si levano ancora oggi Orte, Orvieto, Civita di Bagnoregio. Nel caso di Veio, anziché di un tumulo, si parlerà piuttosto per le maggiori dimensioni di un pianalto, ed altrettanto si ripeterà per quello meno isolato e meno evidente dove sorgeva Vulci. Centri abitati vennero costruiti altresí su stretti speroni, uniti al resto dell'altopiano da itismi stretti, difendibili mediante muraglioni e fossati. In condizioni siffatte si trovano Blera, Barbarano Romano, Pitigliano e tanti altri; su speroni analoghi, come quelli di Poggio Buco, di Castel d'Asso, di Norchia, di Luni sul Mignone, di Santa Maria in Monte Casoli, erano altre città etrusche i cui nomi ci sono ignoti. Comunque e dovunque la roccia *in loco* offriva un materiale che, da un lato si prestava facilmente ad essere ridotto con rudimentali attrezzi in scapoli e

conci atti alle costruzioni, dall'altro permetteva l'agevole scavo, non solo di qualche tomba isolata, ma di complessi ipogei.

Ma c'è di più. Proprio e solo in queste regioni, la natura delle rocce rende quanto mai facile la costruzione di strade più o meno profondamente incassate in trincea, che dal fondo delle valli salgono ai centri abitati, posti, come ho ricordato, sui resti degli originari altopiani. Veniamo così al secondo articolo di Losacco (anche se primo in ordine di tempo), dedicato appunto alle «cave», singolari strade tuttora vive, il più delle volte, dopo tanta forza di secoli. Gli etruscologi le conoscono benissimo, ma guardandole con l'occhio del geologo, del tecnico, egli ci dice qualche cosa di nuovo: «La localizzazione e l'andamento testimoniano la perspicacia degli uomini che, per scavarle, seppero giovare di ogni particolarità naturale atta a facilitare l'esecuzione di profonde trincee dalle pareti a picco, che potevano penetrare in alti e precipitosi fianchi vallivi. Un taglio a mezza costa sarebbe stato più facilmente soggetto a scoscendimenti, oltre che ad una più intensa azione distruttiva da parte degli agenti esterni; la modalità di attacco prescelta, invece, avvalendosi di esistenti fessure verticali, magari già interessate dall'erosione, permetteva lo scavo di una trincea la cui profondità andava naturalmente scemando dalla base della parete di attacco verso la sommità del sovrastante ripiano». Losacco ci dà inoltre una puntuale descrizione, corredata da splendide fotografie, di alcune delle più interessanti «cave», talora di poco agevole accesso: quelle dei dintorni di Pitigliano e di Sovana, quelle di Blera e di Barbarano Romano, e la Cava buia di Norchia. Ma ve ne sono molte altre, e di tutte converrebbe venisse redatto un elenco, anche per facilitarne la protezione, minacciata talora dal desiderio di migliorarne il percorso.

In questi due articoli d'informazione, troviamo insomma l'impostazione e l'avviamento di una ulteriore auspicabile indagine scientifica, che forse soltanto Ugo Losacco, oggi, sarebbe in grado di portare a buon fine.

FRANCESCO RODOLICO